

E ORA NIENTE SCONTI AL SULTANO ISOLATO

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 24 ottobre 2021

Recep Tayyip Erdogan ha portato la Turchia in rotta di collisione con Europa e Occidente. Ha antagonizzato gli Stati Uniti che ne garantiscono la sicurezza. Abbiamo tollerato i suoi gesti plateali. Sbagliando: ogni volta rincarare la dose. L'espulsione di dieci ambasciatori amici e alleati (sette di Paesi Nato) è un gesto simbolico ma pesantissimo e offensivo. Pone due interrogativi.

Quale molla spinge Erdogan a sfidare contemporaneamente Washington, Berlino, Parigi, indirettamente, Nato e Ue? Con chi sta oggi la Turchia? La risposta al primo è la più facile: con nessuno. Nella Nato, sta diventando un'anomalia politica. Con l'Ue i rapporti sono fra il fresco e il gelido.

Con Mosca ci possono essere convenienze specifiche (batterie S400) e un'istintiva simpatia autocratica Erdogan-Putin, ma le divergenze – su Siria, Nagorno Karabakh, Libia – sono schiaccianti. La politica neo-ottomana è praticamente fallita, passata da "nessun problema con i vicini" a quasi nessun vicino che non abbia qualche problema con Ankara. L'unico compagno di viaggio è rimasto il Qatar. I movimenti islamici della famiglia Fratellanza Musulmana cui Erdogan offriva una sponda sono in ritirata.

Nella regione, la Turchia è oggi un cavaliere solitario. Dinamico e di peso, anche perché ben armato – in Mediterraneo e in Medio Oriente i profeti disarmati non vanno molto lontano – ma senza amici. Internazionalmente, Ankara aveva tre assi nella manica: il rapporto privilegiato con Washington; l'appartenenza alla Nato; il defatigante ma essenziale dialogo con Bruxelles. Espellendo gli ambasciatori di Stati Uniti, Francia, Germania, Canada, Finlandia, Danimarca, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia e Svezia firmatari di un appello per la liberazione del filantropo Osman Kavala, Erdogan li mette a repentaglio tutti e tre in un solo botto.

I capovolgimenti di fronte in politica estera si fanno ma devono avere un'alternativa e una "ratio" geopolitica. A meno di tirare fuori dal cappello un segreto WhatsApp da Pechino, Erdogan non ha né l'una né l'altra. L'espulsione taglia i ponti diplomatici con Paesi con i

quali la Turchia ha strettissimi legami di sicurezza, economico-commerciali e tecnologici. Il gesto è non solo sproporzionato alla motivazione – per quanto inviso a Erdogan sia Kavala, appelli di questo genere sono messaggi forti ma nella prassi – ma soprattutto autolesionista degli interessi turchi.

Se l'espulsione non si giustifica sul piano della politica estera, la spiegazione va cercata all'interno. Erdogan getta il guanto di sfida a Stati Uniti ed Europa per tenere in piedi il suo regime autocratico in una fase in cui il suo potere scricchiola. Nelle ultime elezioni municipali ha perso Ankara e Istanbul – quest'ultima malgrado averle fatte ripetere. L'economia è in difficoltà, aggravata dal Covid. In una Turchia tutt'altro che monolitica, Paese 50/50, dove Erdogan è sempre riuscito a prevalere di stretta misura, il timore di perdere è palpabile. Che fare? Espellendo gli ambasciatori, Recep Tayyip Erdogan applica alla lettera l'ultimo capitolo del manuale del buon autocrate: quando il potere sfugge all'interno trovare un capro espiatorio esterno. In genere, a questo punto il regime è alla frutta ma su questo il manuale sorvola.

La risposta dei dieci Paesi colpiti sarà senz'altro ferma. Deve essere accompagnata da piena solidarietà in ambito Nato e Ue. Di tutti, espulsi e non. Il fatto che l'Italia non sia stata oggetto del provvedimento non cambia nulla nella nostra posizione. Come ha detto David Sassoli: non essere intimiditi. Il comportamento di Erdogan dimostra che Mario Draghi aveva ragione.

È un dittatore cui bisogna tener testa. Soprattutto per la Turchia della quale abbiamo bisogno in Occidente e in Europa.